

MININOTIZIARIO AMERICA LATINA DAL BASSO

n.4/2015 del 18 febbraio 2015

A CURA DI ALDO ZANCHETTA

Questi documenti sono diffondibili liberamente, interamente o in parte, purché si citi la fonte

L'amico Pierluigi Benevieri ci invia dal Brasile la seconda parte della sua articolata analisi della complessa situazione brasiliana. Lo ringraziamo augurandoci che di tanto in tanto ci faccia pervenire le sue riflessioni di osservatore attento delle vicende del paese che lo ospita. A.Z.

*** **

2. Dilma al secondo mandato: problemi e prospettive

"All'alba del suo secondo mandato il presidente Dilma Rousseff sembra già viverne il crepuscolo". Così scrive André Barrocal sull'ultimo numero del settimanale *Carta Capital*, una delle poche voci indipendenti nel panorama desolante dei media brasiliani. L'immagine riassume bene questo inizio del 2015 che vede il Brasile in un momento molto difficile. Volendo schematizzare, due sono i principali fattori di crisi: uno economico-sociale, l'altro strettamente politico. I due temi sono naturalmente collegati; è però sulla questione politica, che lascio per ultima, che si sta manifestando una vera e propria emergenza democratica.

Il Brasile vive da due anni un periodo di stagnazione economica, dopo un decennio di una crescita forte, seppure non omogenea. Gli indicatori macroeconomici sono contrastanti e di non facile lettura. Il PIL è fermo, ma il paese ha una bassa disoccupazione. I tassi di interesse sono risaliti negli ultimi due anni, dopo che la banca centrale li aveva abbassati nel biennio 2011/12, per poi fare marcia indietro di fronte a un aumento dell'inflazione. Come si sa, il rialzo dei tassi porta a una maggiore spesa in interessi sui titoli del debito pubblico, che tuttavia è stabile e inferiore al 60% del PIL. Vale la pena ricordare che il debito pubblico italiano è ben oltre il 120% del PIL.

Il Brasile è un paese allo sbando come martella la stampa nazionale o riporta quella internazionale (Economist) quelle poche volte che si occupa di America Latina? Certamente no. Ha un sistema produttivo solido e un

sistema finanziario in ordine, anche se le previsioni per l'immediato futuro non sono favorevoli. Da dove vengono i segnali di crisi? Il paese è tornato a essere negli ultimi anni un esportatore agrominerario. Il sottosuolo è ricchissimo praticamente di tutto e si esportano materie prime in tutto il mondo. Le conseguenze ambientali, sia detto per inciso, sono pesanti (ricchissimo è per esempio il sottosuolo dell'Amazzonia) e le popolazioni indigene, ma non solo, soffrono di espropriazioni per megaprogetti di infrastrutture. Si veda per esempio la vicenda della costruzione della diga sul fiume Xingu, nel nordest del paese. In agricoltura si è assistito a una nuova esplosione della monocoltura (strettamente legata al latifondo): soia, canna da zucchero, cotone, mais, eucalipto per la produzione della carta, solo per fare alcuni esempi. La produzione ha tratto beneficio dagli alti prezzi di queste cosiddette *commodities*, decisi nelle principali borse mondiali. Oggi tali prezzi si sono abbassati e i margini di profitto si riducono. A fronte della bonanza (redditività, situazione positiva, nds) generata dal settore agrominerario la produzione industriale è invece calata, con perdita di competitività e di mercati. Non hanno aiutato un cattivo rapporto tra Dilma e gli industriali (l'opposto rispetto alla presidenza Lula) e l'assenza di una politica industriale del governo a cui hanno tentato di supplire misure isolate, spesso inefficaci. Se aggiungiamo che, a dodici anni dall'insediamento del primo governo Lula, le infrastrutture del paese sono ancora pesantemente arretrate, vasta è la corruzione della classe politica, di larghi settori della pubblica amministrazione e del mondo imprenditoriale, si chiarisce forse meglio un quadro in cui un reale miglioramento delle condizioni materiali di decine di milioni di lavoratori brasiliani convive con problemi strutturali.

Più che sentire il peso una crisi economica in atto, la popolazione ne prevede con ansia l'arrivo. In questa percezione della realtà il ruolo giocato dalla stampa è decisivo. I media brasiliani, Rede Globo in testa, sono da sempre sostegno attivo e militante della destra, nonché espressione dei più retrivi interessi del grande capitale e delle classi dominanti. Da due anni presentano quotidianamente l'immagine di un paese prima in seria crisi e oggi allo sfascio. Emblematico è che descrivano l'inflazione come se fosse fuori controllo. Che è sì cresciuta, ma si mantiene stabile tra il 6 e il 7 per cento. Per la stampa sembra di essere tornati agli anni '80, quanto l'inflazione era dell'80 per cento al mese.

Dilma è quotidianamente e sistematicamente attaccata e presentata come incapace di guidare un paese di tale complessità.

Come scrissi nella prima parte di questo commento alla situazione brasiliana, un minuto dopo la vittoria di Dilma, la sera del 26 ottobre scorso, la stampa - insieme al mondo finanziario e alle oligarchie economiche - ha cominciato a premere per una svolta nella politica economica, nella direzione di un forte ridimensionamento delle politiche economico-sociali inclusive e redistributive, che hanno caratterizzato i governi Lula e Dilma. Già in campagna elettorale Dilma aveva annunciato la non riconferma, in caso di vittoria, di Guido Mantega, ministro dell'economia e keynesiano. Poche settimane dopo è arrivato l'annuncio della nomina di Joaquim Levy a capo della politica economica. Liberale e uomo della finanza, proveniente dal Banco Bradesco, cioè da un colosso bancario, Levy ha già annunciato il ritorno a politiche ortodosse di lotta all'inflazione attraverso il taglio della spesa corrente e il mantenimento di alti tassi di interesse. Sia detto tra parentesi, le politiche di sostegno alle classi più deboli costano allo Stato brasiliano una frazione minima rispetto a quanto incide il pagamento degli interessi sul debito pubblico. È vero che il capo della politica economica alla fine resta il presidente della repubblica, ma non crediamo che Dilma abbia scelto un personaggio come Levy per poi andare in direzione contraria. Da economisti liberisti non ci aspettiamo la sconfessione delle loro idee, ma si fa davvero fatica a capire come sia possibile che una classe dirigente progressista si avvii sul cammino che in venti anni ha portato per esempio l'Europa dove ora si trova, avendo appunto il privilegio di conoscerne in anticipo gli esiti.

Dal voto a oggi - il nuovo governo si è insediato il 1° gennaio - Dilma ha compiuto una vera e propria svolta politica, che si è manifestata nella scelta di alcuni ministri, di cui la nomina di Levy al tesoro è l'atto più importante, pratico e simbolico, ma non l'unico. Non è facile capire il perché di questo cedimento, almeno parziale, alle pressioni della destra, del mondo finanziario e della stampa. Vale la pena cercare in rete un bell'articolo del politologo Gilberto Maringoni su Carta Capital del 23 dicembre scorso. Qui proviamo a fare qualche ipotesi.

Durante la campagna elettorale Dilma ricostruisce le condizioni per un successo che a un certo momento sembrava compromesso, giocando il tutto per tutto con un messaggio dichiaratamente di sinistra e riproponendosi come il difensore delle classi più deboli. Attacca il suo

avversario Aécio Neves come uomo delle élites storicamente dominanti, rivendica un ruolo attivo dello Stato in economia, il controllo del governo sulla banca centrale, la contrarietà a privatizzazioni e difende la manutenzione delle leggi a tutela dei diritti dei lavoratori e i programmi di riduzione della povertà e di inclusione sociale. Una strategia coraggiosa e vincente.

Che poi il programma e il bilancio del suo governo (così come per Lula) presentino molte ombre accanto a meriti innegabili è un'altra questione, che meriterebbe una trattazione a parte. L'immagine che Dilma ha comunque proposto di sé è stata chiara e riconoscibile, molto diversa per esempio da quella che si danno i partiti socialisti europei da venti anni. La vittoria di Dilma, di stretta misura, ma non strettissima, è sembrata testimoniare la volontà del paese, nella sua maggioranza, di voler continuare con politiche espansive e di inclusione sociale. Il risultato contrasta però con alcuni aspetti del voto. Se è vero che Dilma, Lula e il Pt hanno vinto la scommessa di puntare sul recupero della propria base sociale ed elettorale, e di ampi settori di una borghesia democratica, è altrettanto vero che il proletariato urbano per la prima volta non ha votato compattamente a sinistra. Dilma ha persino perso nella cintura operaia e popolare di San Paolo, luogo dei grandi scioperi dei metallurgici guidati da Lula ancora all'epoca della dittatura. Nello Stato di San Paolo, il più ricco e popoloso della federazione, Aécio ha doppiato Dilma con il 66% dei voti. È impressionante l'odio (non credo un'esagerazione il termine) che la borghesia di San Paolo manifesta per Dilma, il Pt e tutto ciò che odora di popolare o proletario. Dilma ha inoltre perso nettamente in molti stati agricoli monoculturali e latifondari, cosa persino prevedibile.

Il contrasto tra il voto presidenziale e quello legislativo è ancora più stridente. Il nuovo parlamento, rinnovati la camera e un terzo del senato, è forse il più a destra degli ultimi 30 anni. Il Pt ha il 14% alla camera, ben lontano dall'averne una maggioranza parlamentare da solo. Neppure negli anni di maggior consenso ha mai raggiunto il 20%. Nell'arco di 12 anni di governo il Pt ha costruito un sistema di alleanze con vari partiti, per lo più moderati, tra quali il più importante è il Pmdb, Partido do Movimento Democrático Brasileiro. Il nome in sé non dice molto. Si tratta di una vera e propria balena bianca della politica brasiliana. Ha un forte gruppo parlamentare, esprime il vicepresidente della repubblica e guida ministeri importanti. Essendo un partito antico, l'unica opposizione legalizzata

durante la dittatura, ha costruito nel tempo un sistema di clientele e appoggi finanziari da lobby di ogni tipo. I quadri e i dirigenti del Pmdb sono conservatori e in molti casi corrottissimi. Potevano Lula, Dilma e il Pt prescindere da un accordo con il Pmdb in questi dodici anni? È difficile dirlo, ma la risposta probabilmente è negativa. Potevano o potrebbero gestire tali compromessi in maniera più coraggiosa? Forse sì. Di sicuro il prezzo pagato è alto. Tanto è stato sacrificato in questi anni dell'idea originaria di profonda trasformazione del paese: di riforma agraria ormai non si parla più, e poco è stato fatto per la demarcazione di terre indigene (due obblighi sanciti dalla costituzione del 1988). L'istruzione e la sanità pubbliche non sono state riqualificate, dopo essere state distrutte durante la dittatura militare. Molti temi meriterebbero di essere discussi, ne cito solo due che segnano, anche simbolicamente, le difficoltà nel riformare questo paese. E si tratta di due sconfitte, almeno per ora. Il primo è un progetto di riforma del sistema dei media volto ad aprire spazi a gruppi indipendenti e a limitare la concentrazione dei grandi colossi. Dalla scorsa legislatura giace nei cassetti del parlamento. Il secondo è un progetto di riforma politica ed elettorale che si propone di abolire il finanziamento privato ai partiti, se non nella forma di donazioni di modesta entità, organizzando un sistema di finanziamento pubblico e attaccando lo stretto legame clientelare fra il deputato e il suo collegio elettorale. Si osservi quanto è distante la superficialità della politica italiana che vede nell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti una forma di progresso. Una delle ragioni della presenza in parlamento di quasi trenta partiti è il fatto che l'elettore vota soprattutto il candidato e non il partito, con un legame come si è detto spesso clientelare e approfittando di copiosi finanziamenti privati. Il disegno di legge in questione è di iniziativa popolare e ha avuto milioni di firme nell'ultimo anno, ma le sue probabilità di essere approvato sono, nelle condizioni attuali, pressoché nulle.

Come è ricambiata la fedeltà del Pt agli accordi di governo a cui abbiamo accennato sopra? È di poche settimane fa l'elezione a presidente della camera di Eduardo Cunha, del Pmdb. Un reazionario, avversario di Dilma e scelto dal Pmdb in accordo con le opposizioni. Il cammino parlamentare del secondo mandato di Dilma si preannuncia un Vietnam. Non aiuta Dilma la sua scarsa capacità di mediazione politica e di costruzione di relazioni e alleanze. Anche in questo è l'esatto opposto di Lula, un vero "animale

politico", nel bene e nel male.

Come se tutte queste difficoltà non bastassero, lo scandalo Petrobras, l'ente petrolifero di Stato, si aggrava con il passare del tempo. Abbiamo accennato nella prima parte dell'articolo a un gigantesco schema di controllo illegale degli appalti per forniture di servizi e di infrastrutture alla Petrobras, organizzato da dirigenti della stessa azienda, dalle aziende appaltatrici, da partiti politici tra i quali il Pt, ma non solo, e che risale probabilmente ai governi di Fernando Henrique Cardoso degli anni '90. Se ne parla da un anno e l'inchiesta è avviata da mesi.

La stampa e la destra attaccano quotidianamente Dilma e il Pt, e discutono oggi apertamente di impeachment per il presidente della repubblica. Le prove di un coinvolgimento di Dilma non ci sono e conoscendo la sua storia politica e personale non è probabile che se ne troveranno. Né al momento la richiesta di impeachment, che nessun partito ha formalmente presentato, ha alcuna base costituzionale. Ma il punto è un altro. Il solo parlare di rimozione del presidente della repubblica costituisce un forte indebolimento della sua azione, e l'obiettivo è di fatto la sua paralisi. All'indomani del voto Aécio Neves aveva dichiarato: la nostra opposizione farà sanguinare il Pt. È quello che sta accadendo e i giornali e la televisione stanno fornendo il coltello per praticare i tagli. È un'esagerazione dire che il Brasile sta vivendo oggi una situazione pre-golpista, che ricorda i mesi che precedettero il colpo di stato militare del 1964? Tecnicamente sì, nel senso che non vedremo (almeno si spera) sospensioni delle libertà democratiche, tanto meno i carri armati per le strade. Oggi esistono strategie più raffinate. Anche se non vogliamo usare la parola golpe, un nome dobbiamo dare a un tentativo così chiaro e violento di rovesciare un presidente democraticamente eletto. La destra brasiliana e le classi dominanti sono intimamente antidemocratiche e golpiste. Scrupoli non se ne fanno, né se ne sono mai fatti.

E Dilma, invece di appoggiarsi su chi l'ha sostenuta e votata, di mobilitare i movimenti sociali e la sinistra, di puntare fortemente su politiche progressiste, cerca il sostegno di coloro che l'hanno sempre attaccata, anche personalmente oltre che politicamente. O forse cerca un armistizio.

La destra

non accetterà mai nessun armistizio con chi teme possa toccare i privilegi radicati da secoli. Se ancora c'è tempo per recuperare una situazione

difficile, è bene che Dilma, Lula e il Pt si rendano conto che le strade da percorrere sono altre.